



Foto di Sergio Cecchini - www.nsf.it

Emergenze

L'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) calcola che nel continente mancano un milione di medici. Questa situazione minaccia inoltre di far fallire gli Obiettivi per lo Sviluppo del Millennio.

L'Africa esporta 23.000 professionisti sanitari l'anno nei paesi ricchi

L'Africa ha bisogno di medici e i pochi che ha se ne vanno. Fino a 23.000 professionisti sanitari l'anno abbandonano il continente per lavorare negli ospedali del Regno Unito, Stati Uniti, Nuova Zelanda e Australia. Una perdita che acuisce la crisi dei sistemi sanitari del continente che, se già erano fragili un decennio fa, adesso devono per di più affrontare la pandemia dell'aids. L'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) calcola che nel continente mancano un milione di medici. Questa situazione minaccia inoltre di far fallire gli Obiettivi per lo Sviluppo del Millennio.

"Se l'Africa continua a perdere personale, non solo non raggiungeremo gli Obiettivi del Millennio, ma anche i nostri sistemi di salute si paralizzano", spiega Eric Buch, consigliere per le questioni sanitarie del NEPAD - New Partnership for Africa's Development (Nuova Associazione per lo Sviluppo dell'Africa, un'iniziativa degli Stati per la lotta alla povertà). L'evoluzione è stata repentina: negli anni settanta, emigravano 2.000 medici l'anno. Negli anni ottanta erano già 8.000 l'anno ed adesso secondo la OMS sono circa 23.000. Ci sono più dottori etiopi a Chicago che in Etiopia, lavorano più professionisti del Ghana all'estero che nel loro paese. Il 70% dei medici che si sono laureati in Zimbabwe negli anni novanta se ne è andato. Soltanto tra il 2000 e il 2004, secondo l'Organizzazione di Medici Sudafricani, 4.000 medici sudafricani sono emigrati.

La scarsa remunerazione non è l'unica ragione dell'esodo. La mancanza di risorse negli ospedali, le scarse possibilità di promozione e specializzazione e il sovraccarico di lavoro causato dall'aids si sommano a delle politiche di assunzione molto attive da parte dei paesi sviluppati. Già nel 1997, l'allora presidente sudafricano Nelson Mandela rimproverava al Regno Unito siffatta condotta. In seguito al suo intervento, i britannici adottarono un codice etico per evitare assunzioni nei paesi africani. "Non è efficace. Gli ospedali privati continuano ad assumere. E continueranno a farlo. Il Regno Unito avrà bisogno nei prossimi anni di 200.000 professionisti e gli USA di un milione", spiega Regina Keith, consulente della salute dell'ONG Save The Children UK. L'invecchiamento della popolazione occidentale e degli stessi professionisti sanitari, sommato ad una politica di formazione professionale inadeguata, hanno generato una domanda nei paesi ricchi che trova offerta nei paesi poveri. I paesi della Commonwealth si sono riuniti per la redazione di un codice etico e il commissario europeo per lo sviluppo Louis Michel ha presentato alla fine del 2005 una strategia per aiutare i paesi interessati dal problema. Tuttavia, secondo Keith non è sufficiente: "L'Africa ha bisogno di un piano Marshall", sostiene.

"Cura, Educa, Trattieni" Il 64% della popolazione affetta da aids si trova in Africa. L'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulla malattia ha comportato un aumento degli investimenti per la prevenzione e i medicinali. "Adesso che finalmente si possono somministrare medicine, non c'è il personale per farlo", lamenta Keith. La situazione ha portato la OMS a adottare lo scorso anno la campagna "Cura, Educa, Trattieni" allo scopo di specializzare da un lato il maggior numero di lavoratori che operano nel campo della lotta all'HIV/Aids, e dall'altro rafforzare i sistemi di salute nazionali e aiutare

circa 60 paesi a creare strategie per trattare i lavoratori e rendere l'emigrazione meno alllettante. Questo intervento verrà a costare fino a 11.000 milioni di euro nei prossimi cinque anni (tra il 2% e il 5% del budget di salute dei paesi interessati).

Eric Buch afferma che è fondamentale favorire un'assunzione più rapida e un aumento salariale: "Ci sono medici che guadagnano 150 euro al mese". Secondo il consigliere è inoltre necessario promuovere la formazione continua e la specializzazione e dotare gli ospedali delle risorse necessarie. "Se vedi morire una donna di parto perché non hai nulla per fare un cesareo, non ritorni a lavorare", afferma. Buch rileva la necessità di ampliare le scuole infermieristiche e le facoltà di Medicina, "oppure utilizzare quelle che ci sono per ottenere più laureati".

Il Sudafrica, così come altri paesi, ha disegnato un piano per frenare l'esodo. "La nostra intenzione è minimizzare questa uscita migliorando le condizioni di lavoro", dice il vicedirettore generale delle risorse umane del Dipartimento della Sanità Percy Mahlahi, "con l'aumento dei salari, la fornitura di tecnologie adeguate e la possibilità di alloggio nelle aree rurali". Mahlahi ritiene che il codice di condotta firmato dal Commonwealth "ha aiutato", sebbene le agenzie private continuano ad assumere: "Non possiamo negargli il diritto di cercare lavoro in altri paesi".

Il consigliere del NEPAD non crede che i paesi che ricevono medici ed infermieri debbano compensare quelli di origine per la formazione ricevuta. "Il denaro della formazione è solo denaro", prosegue, "ma la perdita di personale aumenta i livelli di mortalità e fa stagnare la crescita economica del paese". Secondo lui, i paesi sviluppati dovrebbero creare i loro professionisti e contribuire all'educazione di più professionisti in Africa.

Africa. Il Regno Unito ha appena deciso di aumentare gli investimenti nell'educazione medica e allo stesso tempo fornire aiuto al Malawi per la formazione; gli USA, invece, non hanno modificato le politiche di assunzione di stranieri.

La crisi di mancanza di risorse umane, nonostante le sue conseguenze, non è uno dei temi più discussi nei paesi e nelle associazioni che donano il denaro, più preoccupati a destinare fondi per la lotta contro l'aids o la tubercolosi che alle condizioni della Sanità africana. La Commissione per l'Africa ha calcolato che servirebbero 4.000 milioni di euro a partire dal 2007 e 6.000 l'anno dal 2010 per attenuare gli effetti della mancanza di personale nel continente. Certo è che i paesi africani non hanno rispettato l'impegno preso nel 2001 per destinare il 15% del loro budget alla Sanità. "Alcuni lo rispettano e altri si avvicinano, ma l'indebitamento lancia un messaggio sbagliato al mondo", riconosce Buch. Secondo lui, questa cifra non sarebbe sufficiente per raggiungere gli Obiettivi del Millennio - come quello di ridurre la mortalità infantile e materna o fermare l'HIV/Aids - e ritiene che l'investimento estero di cui avrebbe bisogno l'Africa per istituire servizi basici di salute sia di 30.000 milioni di dollari l'anno. "O si danno i fondi", sostiene, "o cambiamo gli Obiettivi del Millennio".

Lali Cambra - traduzione di Laura Del Longo per www.caniscoltinfo.com Fonte: El Pais www.rebelion.org/noticia.php?id=45677

Algeria: Polizia mette nuovamente il bavaglio alle famiglie dei desaparecidos

All'indomani della firma apposta a Parigi dal ministro degli esteri algerino Mohamed Bedjaoui alla Convenzione internazionale per impedire le spazzazioni forzate, adottata il 20 dicembre dall'assemblea generale dell'Onu, l'Algeria mette nuovamente il bavaglio alle famiglie dei desaparecidos algerini e delle vittime del terrorismo di matrice islamica. La polizia ha impedito la tenuta di un seminario organizzato da un collettivo di cinque associazioni che lottano invano per ottenere "giustizia e verità" sui 18mila (secondo le loro valuta-

zioni) scomparsi durante gli anni di piombo dell'Algeria che hanno fatto oltre 200mila morti. Le associazioni hanno dichiarato che se non ci saranno processi in Algeria si rivolgeremo alla giustizia internazionale come è avvenuto per Pinochet. E a Pinochet ha fatto riferimento anche l'avvocato cileno Roberto Garretón, che non ha avuto il visto per partecipare all'incontro. "Vogliamo solo il diritto di parlare, il governo ci deve ascoltare, non intendiamo vendicarci delle autorità o dei terroristi oggi in libertà,

chiediamo la verità, la giustizia, necessario per elaborare il nostro lutto, e rifiutiamo il risarcimento in denaro che ci è stato proposto", ha dichiarato Cherifa Keddar, presidente dell'associazione delle famiglie delle vittime del terrorismo Djazairuna che pochi giorni fa ha parlato a lungo con Yakin Erturk, inviata speciale del Consiglio dei diritti dell'uomo dell'Onu sulla violenza contro le donne. Al termine della sua missione, la Erturk ha osservato che nonostante passi avanti, la situazione in Algeria è ancora "problematica".



Pentagono: Per noi il caso Calipari è chiuso

Per il ministero della Difesa americano, restano valide le conclusioni dell'inchiesta militare sulla morte di Nicola Calidari, in base alle quali "non era richiesta alcuna altra azione" contro i soldati del checkpoint di Baghdad. Questa la risposta del Pentagono alla decisione del Gup di Roma Sante Spinaci di rinviare a giudi-

zio il soldato americano Mario Luis Lozano, il marine che sparò a Nicola Calipari, nella cui auto si trovava anche Giuliana Sgrena. Il soldato americano non sarà estradato. Il tribunale di Roma ha rinviato a giudizio Lozano per omicidio volontario e duplice tentativo omicidio.

GRAN BRETAGNA

Non è mai troppo presto

Il ministro della Difesa ammette: 15 minorenni mandati a combattere in Iraq

Da tempo si parla dei problemi che incontrano i reclutatori dell'esercito statunitense per trovare nuove truppe da mandare in Iraq e in Afghanistan. L'esercito Usa è stato criticato per avere spedito a combattere, nel più pericoloso degli scenari contemporanei, soldati di seconda scelta, con problemi di peso quando non psicologici, ma l'esercito britannico ha superato quel limite infrangendo un altro tabù per i paesi occidentali, mandando in guerra dei minorenni.

Ammissioni. Il ministro britannico della Difesa Adam Ingram ha ammesso che 15 minorenni di 16 anni sono stati inclusi nei contingenti di stanza nel sud dell'Iraq dal 2003 al 2005. Secondo Ingram la scelta è stata fatta dai comandanti dell'esercito sotto la pressione del crescente degrado della sicurezza nel Paese, che rende necessario il costante invio di nuove truppe. Si tratta di una flagrante violazione delle convenzioni internazionali e, secondo la Corte internazionale di Giustizia, un vero e proprio crimine di guerra. La Gran Bretagna ha ratificato la convenzione delle Nazioni Unite per i diritti dei bambini e contro il loro impiego in scenari di conflitto armato proprio nel 2003, anno di inizio della guerra in Iraq. Tra i 15 minorenni mandati al fronte, che al tempo della loro partenza avevano 16 anni, ci sono anche i nomi di quattro ragazze. "Sfortunatamente -ha dichiarato il ministro della Difesa- questi processi (di controllo) non

sono infallibili e le pressioni sulle unità militari prima dello schieramento hanno fatto sì che, in un ridotto numero di casi, dei soldati siano stati involontariamente spediti in Iraq prima del compimento del diciottesimo anno di età".

Nelle scuole. Come l'esercito statunitense, anche quello britannico è a corto di uomini, l'anno scorso le nuove reclute sono state 12 mila, ma i soldati che nello stesso periodo hanno abbandonato l'esercito sono stati 14 mila. In questo scenario, i giovani sono il bacino principale cui l'esercito può attingere per rinforzare le proprie fila, delle 12 mila nuove reclute del 2006, 2760 erano sedicenni e 3415 diciassettenni. Solo 980 erano invece tra i 23 e i 28 anni di età. Questo fenomeno si spiega in parte con il fatto che il reclutamento è stato ammesso anche all'interno delle scuole, particolarmente in quelle scozzesi. Sebbene le difficoltà che gli eserciti della coalizione incontrano in Iraq siano note a tutti, rivelazione ha sollevato lo sdegno dell'opinione pubblica britannica. Le pagine online del quotidiano scotsman, che ha dato per primo la notizia, sono stati invase da commenti sdegnati dei lettori, mentre diversi politici britannici hanno attaccato il governo Blair e hanno chiesto le scuse esplicite del premier. Da Downing street non ci sono ancora state reazioni ufficiali.

www.peacereporter.net

DIRITTI UMANI E CONFLITTI

Gli Uyghur dello Xinjiang

Gli Uyghur sono un gruppo etnico stanziato in Asia Centrale. Vivono in particolare nella regione cinese nord-occidentale dello Xinjiang (che, con Linxia, Ningxia e Kashgar, è una delle aree cinesi abitate da popolazioni di credo islamico). Gli Uyghur sono una delle 56 etnie ufficialmente riconosciute dalle autorità cinesi e sono poco più di otto milioni e mezzo in base al censimento ufficiale cinese del 2004. Comunità di Uyghur vivono anche in alcuni stati limitrofi (Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan e Mongolia).



Tribù Uyghur, di lingua turchesca, vivevano in origine sulla catena montuosa Altai; il loro nome vuol dire "umiti" e le prime notizie su di loro risalgono in Cina al quarto secolo dopo Cristo. Nel settimo secolo iniziarono a emergere anche come nazione politicamente unitaria. Essa durò fino a metà del nono secolo (era estesa dalle rive del Mar Caspio al territorio dell'odierna Mongolia); in seguito alla decadenza, rimase il termine Uyghur per designare non più una nazione, ma solo il gruppo etnico; nell'uso moderno il termine indica altresì gruppi stanziati dell'area, dediti all'agricoltura, in contrapposizione ad altri gruppi turcheschi tuttora inclini al nomadismo. In origine, tuttavia, essi furono uno dei primi popoli nomadi che osarono sfidare il Celeste Impero cinese.

Lo Xinjiang (nome cinese che significa "Nuova Frontiera") è una regione autonoma, nella quale gli Uyghur sono il gruppo etnico numericamente più folto; essi si riferiscono all'area chiamata "Turkestan Orientale". Nell'undicesimo secolo ebbe luogo la conversione di gran parte degli Uyghur dal buddismo alla religione musulmana. In epoca moderna forte è stata la contrapposizione degli Uyghur al gruppo etnico cinese predominante degli Han;

già a partire dal 1921 si sente parlare di un gruppo di orientamento nazionalista e comunista, con forti legami con l'Unione Sovietica: lo Inqilavi Uyghur Ihipaqi (Organizzazione Rivoluzionaria Uyghur). Il Kokbayraq (una falce di luna affiancata da una stella, entrambe bianche su campo azzurro) è da tempo immemore proibito dalle autorità di Pechino, poiché è divenuto il simbolo del movimento indipendentista del Turkestan Orientale. Di esso a lungo si è saputo ben poco: la svolta è avvenuta dopo l'11 Settembre. A seguito del crollo delle Torri Gemelle di New York, la Repubblica Popolare Cinese ha iniziato ad appoggiare gli sforzi statunitensi volti a debellare il terrorismo internazionale. Tuttavia alcune grandi organizzazioni attive per la tutela dei diritti umani (ad esempio, Human Rights Watch) ritengono fin dall'autunno 2001 che l'appoggio di Pechino a Washington riguardo alla guerra al terrorismo sia interessato e pretestuoso: esso sarebbe finalizzato a ottenere appoggio in ambito internazionale, o quantomeno connivenza silenziosa, per poter attuare un giro di vite repressivo nei confronti dell'etnia Uyghur nella Regione Autonoma dello Xinjiang. Gli Uyghur, ai pari dei tibetani, sembrano intesi soprattutto alla salvaguardia della propria cultura ancestrale; le

autorità cinesi puntano però a farli passare per estremisti islamici, per poter far calare su di loro la mania di una feroce repressione. Il dissenso politico degli Uyghur è dal 2001 aspramente punito, pur se molto spesso si esprime in manifestazioni legali e pacifiche, volte a rivendicare la propria identità; con la scusa di dover combattere il separatismo e punire l'estremismo islamico, Pechino commette molteplici violazioni dei diritti umani ai danni degli appartenenti al gruppo etnico Uyghur. Nel 1996, per iniziativa cinese, si formò l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai: essa raggruppa sei Paesi asiatici (Kazakistan, Tagikistan, Russia, Cina, Kirghizistan e Uzbekistan) i cui rappresentanti si radunano con cadenza annuale nella città cinese; ebbene, non passa incontrolta senza che con puntualità i delegati diplomatici cinesi rammentino con enfasi "la necessità di prevenire ogni attività transfrontaliera suscettibile di minare la sovranità nazionale dei Paesi facenti parte dell'Organizzazione". L'Organizzazione si è anche dotata di un centro anti-terrorismo e ha indicato il contrasto del radicalismo islamico nell'area come proprio obiettivo-chiave. E' stato tuttavia evidente sin dal 1996 che in tal modo Pechino puntava a ottenere dai Paesi limitrofi ampia collaborazione per poter agire nei confronti degli Uyghur. In particolare il Kazakistan e il Kirghizistan hanno ceduto alle insistenze cinesi provvedendo, sul proprio territorio, a chiudere testate giornalistiche e ad arrestare attivisti uyghur; giungendo, in taluni casi, persino a rimpatriare, in contrasto con le norme internazionali, rifugiati di etnia uyghur, a seguito di richieste in tal senso provenienti da Pechino!

Giovanni Caputo

Rubrica di conflitti, perché informare sugli orrori delle guerre dimenticate è una parte del cammino della Pace.